

La biografia del leader dc scritta da Giorgio Galli

# Corsi e ricorsi di Fanfani

Le inclinazioni e l'alternata fortuna politica dell'ex segretario del partito dello scudo crociato dalla successione a De Gasperi sino alle soglie del 15 giugno

Alla base della produzione di biografie politiche che la pubblicistica sembra perseguire con grande accanimento non c'è solo il lancio, o il rilancio, di una formula giornalistica agile e seducente. Nel periodo in cui ai mutamenti oggettivi strutturali si accompagnano profonde inquietudini morali, quando sembra in gioco il destino di un'intera classe dirigente e i vizi del potere vengono in primo piano, ambigui e smodati, è logico che l'occhio del giornalista o dello studioso sia portato a scrutare le pieghe esistenziali delle niaschere che hanno condotto la danza per trovare così nelle loro attitudini, nel retroterra più oscuro e individuale della loro presenza, fulminanti chiavi interpretative, se non gli insospettabili segreti su cui sia possibile fondare una comprensione intera, anche privata, culturale, di vicende tanto complesse e, talvolta, bizzarre.

Alla biografia è spesso legata, oltretutto, una particolare propensione alla moralità (e talvolta al moralismo) e l'analisi degli spazi più soggettivi dell'agire pubblico può sconfinare nel gusto cineschiato del ritratto psicologico e quindi mettere in ombra i nessi oggettivi degli eventi storici, ma può anche restituire, registrare quel confine sempre mutevole tra necessità e potenzialità che è il nucleo di ogni personalismo eroico come di ogni banale meccanismo e partecipa in modo non incidentale del far storia.

Nel ritratto di Amintore Fanfani scritto di recente da Giorgio Galli (*Fanfani*, Milano, Feltrinelli, pp. 174, L. 2.500) si riconserva un'incertezza di taglio e di tono molto caratteristico del genere biografia. Nelle prime battute della vita di Castruccio Castagnoli la ricostruzione di Machiavelli sorride che gli sembrava opportuno ricordare le gesta di Castruccio perché aveva trovato in esse «molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio». L'esemplarità di dascalica ed eccezionale dà l'impronta alle biografie che discendono da matrici elasiche. Giorgio Galli, nel suo piccolo, sostituisce al gusto antico dell'esemplarità la ricerca di una tipicità evidente: arriva a scrivere non solo che Fanfani «è l'aspetto individuale di una storia collettiva» (in parte è vero), ma che egli «esprime un modo di essere e di vivere del quale noi italiani siamo tutti in qualche modo partecipi».

## Un giudizio di Dossetti

Per spiegare l'itinerario dell'ex segretario della Dc l'autore evoca una categoria molto psicologica: «l'indifferenza; il non saper scegliere; il non saper rinunciare». Che elementi del genere siano presenti in Fanfani, in un coacervo di contraddizioni, è indubbiamente vero, ma è altrettanto vero che, al di là delle stesse motivazioni che discendono da una precisa formazione culturale, molto periferica e italica (il neovoluntarismo dell'Università Cattolica) c'è in Fanfani, costante, un impulso che rimanda a un greve solidarismo corporativo (non dimenticando che il partito di Fanfani è un partito di marca fascista), ad un populismo autoritario, che si colora di ambiguo statalismo economico, ad una concezione della politica come organizzazione del disciplinato consenso alle scelte del potere e alla sua logica. Ovviamente l'alibi di questa pratica della politica è il richiamo ad una primato della morale cristiana, come fondamento dell'esercizio del potere, che da solo basterebbe a smentire Bettio, che, bontà sua, ha inserito Fanfani nella tradizione machiavelliana toscana, bramosa del potere in sé. In realtà ad un pasticcato e approssimativo machiavellismo si aggiunge un'ancora più inquietante offesa: Machiavelli — può essere attribuita la fortuna di un uomo che invece di agire politicamente — secondo una nota definizione di Dossetti — ha scelto da sempre «il vicolo di fare politica».

## Eccessiva dilatazione

Questa eccessiva dilatazione tipica del ruolo e delle idee fanfaniane è alla base degli schematismi e delle forzature di una biografia che rinuncia al gusto moderno per la ricostruzione anche minuta dei fatti e, a musa dell'esemplarità, si avvia ad un'elaborazione storiografica, non sa cogliere, per dirla con Machiavelli, quell'intersecarsi tra virtù e fortuna che è poi il segreto di un racconto (o di uno studio) in cui sia rintracciabile il difficile equilibrio di una cronaca vera, secca e chiara. Qui non c'è spazio per parlare: non le pagine di Ruggero Orfei su Giulio Andreotti, uscite nella stessa collana in cui si colloca la biografia di Fanfani, sia pure con un eccesso di predilezione per l'analisi culturale e filologica e quelle, spigliate e vivissime, di Giampaolo Pansa su Toni Bisaglia (edite da Sugarco), in cui la tipicità biografica si sostanzia di una serie corposa di riferimenti ad una provincia e ad una stagione ben identificate, mostrano qualità ragguardevoli e una spiccata spregiudicatezza più calibrata del tentativo di Giorgio Galli. Che, sia lecito aggiungere, aveva davanti a sé un compito tanto più complesso.

Nonostante la grande produzione, anche grafica e satirica, di una Fanfanologia che ogni giorno si accende non si può dire che su Fanfani e sulla sua collocazione nella Dc esistano giudizi illuminanti. Anzi la letteratura tanto più sbrigativa e ridicolizza le goffaggini dell'uomo tanto più può insidiare di rendere incomprendibile il personaggio che prende di mira. Il problema non è di cogliere gli aspetti buffi di un uomo che non si presenta certo carico di par-

ticolari e sobrie finenze, né solo quello di elencare le balordaggini che ha scritto (alla base di inutili libelli come *Lo stete del professore*, Milano, Sugarco, pp. 180, L. 2.000) ma quello più complesso di capire il peso che ha avuto nella vicenda politica italiana, il suo intreccio con una determinata struttura del potere.

In questo senso, nonostante i suoi limiti, il libro di Galli fissa alcuni punti degni di attenzione. La tesi di fondo, che consente all'autore di collegare le sue pagine biografiche a quelle da lui dedicate al nostro «sistema politico», è che la carriera di Amintore Fanfani è stata possibile — possiamo parlare al passato? — in una società che non ha conosciuto un'opposizione alternativa. Le molte resurrezioni di Fanfani, che evidenziano la sua astuta capacità di proporsi via via come opposizione a se stesso e come ricambio della sua linea politica, si verificano, secondo Galli, proprio perché non diviene reale la possibilità di un cambiamento autentico degli equilibri dominanti. Galli ha scritto il suo libro prima del 15 giugno. Probabilmente ora avrebbe aggiunto che il tramonto di Fanfani può dirsi definitivo proprio perché il mutamento di rapporti politici sembra coinvolgere la Dc in una situazione che abbisogna meno che mai di soluzioni organizzative e di formule lambiccate e richiede una diversa dislocazione oggettiva.

non secondari della gerarchia? Gli interrogativi rimangono nel libro di Galli senza risposta. Egli si limita ad un'ipotesi di periodizzazione biografica che appare piuttosto convincente. Le motivazioni con cui la presenta sono questioni aperte. La caduta del leader democristiano del 1958-59 viene vista come risultato di un conflitto insanabile con gli amici di corrente, che in comune avevano più la volontà di un'antiposta opposizione ai notabili tradizionali che un'aprezzabile organicità d'intenti. Fanfani — e qui Galli è d'accordo con una nota pagina di Lelio Basso — avrebbe rappresentato in termini di autoritarismo personale il disegno che mirava a creare un blocco omogeneo tra partito, governo, enti pubblici e partecipazioni statali in funzione di asserzione e centralizzazione di potere rispetto ai tradizionali capi economici e politici e la sua caduta in quegli anni sarebbe essenzialmente dipesa dal fallimento di quel disegno. La sua guida del primo esperimento di centrosinistra sarebbe stata più una manifestazione epigonica che l'avvio, denso di futuro, di una politica nuova.

Da allora in poi — e questo ci par vero senz'altro — Fanfani tende a un'investitura plebiscitaria e ad una funzione carismatica; annaspa alla ricerca dell'espeditore clamoroso. Aveva ragione Piero Ottone a scrivere, nella sua agile biografia fanfaniana di alcuni anni fa: «Dal 1959 Fanfani si lascia rimediare dagli avvenimenti; coglie le occasioni a mano a mano che si presentano, e sacrifica la coerenza, pur di essere alla ribalta. Egli è ora un naufrago costretto ad agitarsi per rimanere a galla».

La biografia di Galli si chiude alla ricerca di un'immagine finale. Se fosse uscita oggi, l'immagine l'avrebbe trovata; lo spozialismo improvvisamente, e forse un episodio come tanti. L'abbiamo visto o no il protagonista, sembra esprimere una voglia di rivincita che, secondo uno schema altre volte praticato, oppone la serenità degli affetti privati alle amarezze pubbliche.

Roberto Barzanti

## E' scomparso un protagonista della lotta per l'indipendenza irlandese

# La parabola di De Valera

Per sessanta anni il suo nome si è intrecciato con la storia del suo paese - Dalla insurrezione di Dublino del 1916 alla elezione a presidente della repubblica nel 1959 - Le contraddizioni e i limiti della sua battaglia politica

DUBLINO, 29. E' morto oggi all'età di 93 anni Eamon De Valera, uno dei protagonisti della lotta anti-britannica in Irlanda e fino al 1973 presidente della Repubblica irlandese. La morte è avvenuta a Dublino, ed è stata causata da broncopneumonia e collasso cardiaco. La salma sarà esposta per due giorni al Castello di Dublino ed i solenni funerali di Stato si svolgeranno probabilmente martedì.



Eamon De Valera

Con la morte di Eamon De Valera scompare dalla scena uno dei protagonisti di primo piano della travagliata vicenda irlandese. Il nome di De Valera — «De», come lo chiamavano confidenzialmente i suoi fedeli — si è infatti intrecciato per sessant'anni con la storia del suo Paese e con le diverse fasi della pluridecennale e sanguinosa lotta dei nazionalisti irlandesi prima per l'indipendenza dalla Gran Bretagna e poi per la riunificazione. De Valera è morto nel pieno di questa lotta, anche se ne era ormai soltanto un testimone. Fu il primo a ritirarsi dalla vita politica nel 1973, senza vedere coronato il suo sogno: quello, appunto, del «ritorno» delle ceneri dell'Ulster in seno alla madrepatria irlandese.

Personaggio discutibile e disceso — gli è stata rimproverata l'assenza di un'alternativa politica — fu ancora l'indifferenza fra le potenze alleate e la Germania nazista durante il secondo conflitto mondiale, dettata dalla sua irriducibile ostilità contro la Gran Bretagna — egli resta indubbiamente una figura di uomo politico e di statista di grande levatura. La sua carriera politica — dai giorni della lotta rivoluzionaria, agli inizi del secolo, fino ai tre lustri in cui ha esercitato la massima magistratura della Repubblica — fu animata dal suo feroce e intransigente nazionalismo e dalla sua ostinata tenacia e nella intransigenza spregiudicata con cui egli ha costantemente perseguito i suoi scopi

ed è condotto le sue battaglie. Così fu nella lotta rivoluzionaria e nella insurrezione anti-inglese della Pasqua 1916: personalmente contrario alla azione, ritenendola prematura, si si impegnò però a fondo una volta che essa era stata decisa e fu l'ultimo dei comandanti insorti a Dublino a deporre le armi. Così fu nel periodo del Libero Stato Irlandese, ovvero del compromesso con Londra, che egli respinse senza mezzi termini, scegliendo la via dell'astensione e della clandestinità contro lo stesso primo governo irlandese. Così infine dopo il 1937, quando l'Irlanda divenne repubblica ed egli, in nome della realpolitik, non esitò a perseguire e colpire duramente i suoi ex-comunisti dell'IIRA che rifiutavano la spartizione clericale e lo lasciavano di «tradimento» per averla, sia pure tatticamente, accettata.

Proprio questa sua realpolitik e questa sua spregiudicatezza, tuttavia, unite al suo cattolicesimo ortodosso e intransigente e alla sua vocazione conservatrice ed autoritaria, finirono per spingerlo a fare della sua Irlanda indipendente poco meno che una colonia, economicamente e socialmente parlando, della Gran Bretagna, contribuendo

in un certo senso ad appiattare la frattura tra le due Irlande e ad affossare quelle aspirazioni progressiste e autentichamente repubblicane che pure avevano animato larghi settori dell'IIRA prima e dopo l'indipendenza.

La sua carriera politica si compendia così in un grande successo e al tempo stesso in un grande fallimento; quest'ultimo reso ancor più evidente e drammatico proprio dal respingere della questione irlandese in forme transitorie ed acute, in questi ultimi anni. E non è un caso che oggi la lotta anti-britannica nell'Irlanda si sia ridotta a un'ipotesi per quanto riguarda l'IIRA-Official, di tendenza marxista, anche nei programmi) con la lotta delle masse lavoratrici dell'Irlanda contro il regime clericale e reazionario di Dublino, così come De Valera l'ha voluto e plasmato nei suoi decenni di governo.

Nato a New York il 11 ottobre 1882, De Valera era figlio di un artista spagnolo, Vivian, e di una maestra irlandese, Cathine Con. Il padre morì quando egli aveva appena tre anni; fu così che il giovane Eamon venne mandato nel Paese della madre ed affidato alla nonna, che viveva nella contea di Limerick.

Crebbe dunque come un irlandese e tale divenne, nel senso più genuino del termine. Fin da ragazzo — prima ancora di sposarsi (la moglie, Sinéad, si è spenta il 7 gennaio scorso all'età di 97 anni) — si iscrisse alle organizzazioni irredentiste, come la «Legg irlandese» e i «Volontari Irlandesi».

Dopo il fallimento del sanque della rivolta di Dublino del 1916, fu condannato a morte, ma la cittadinanza americana (di cui ancora godeva formalmente) lo salvò dal capofitto. Sbarcò nel 1917 per un'amnistia, fu riestato l'anno dopo per resistenza alla leva britannica. Nel 1919, esule, fu in America che si formò il Sinn Féin, il partito dell'IIRA, letteralmente «Noi soli».

Quando però fu firmato con la Gran Bretagna il trattato che nel 1921 riconosceva all'Irlanda l'uscita in un'indipendenza condizionata nell'ambito del Commonwealth, con il nome di Libero Stato d'Irlanda, egli respinse il compromesso e si dimise dagli uffici incaricati dal nuovo partito, il Fine Gael, e lanciò la lotta clandestina per l'azione parlamentare. Nel 1932 conquistò la maggioranza e cominciò a negoziare con la Gran Bretagna un graduale passaggio alla piena indipendenza, imboccando la strada di quello stesso compromesso politico contro il quale si era levato alcuni anni prima. Nel 1937, con la trasformazione dello Stato Libero in Repubblica d'Irlanda, egli ne divenne primo ministro e conservò tale carica fino al 1948. Dopo essere rimasto tre anni all'opposizione, divenne primo ministro nel 1951 e fu poi eletto presidente della Repubblica nel

1959, carica che mantenne fino all'estate del 1973, quando — ormai ultranovantenne e malfermo in salute — si ritirò a vita privata.

L'ultima grande figura della prima lotta di indipendenza irlandese uscita dalla scena nel momento in cui il suo Paese — in larga misura anche in conseguenza delle scelte e della sua politica — era di nuovo teatro di un confronto senza esclusione di colpi, che andava sempre più direttamente scuotendo le stesse strutture sociali e politiche dell'Irlanda indipendente.

**Giancarlo Lannutti**

**E' morto lo scultore Fritz Wotruba**

VIENNA, 29. Il prof. Fritz Wotruba, uno dei maggiori scultori contemporanei, è morto a Vienna all'età di 68 anni. Il decesso è avvenuto lo stesso giorno in cui giungevano a Milano le opere che saranno esposte alla più grande mostra di Wotruba all'estero che si terrà dal 15 settembre al 15 ottobre nella rotonda della Bassano su invito del comune di Milano.

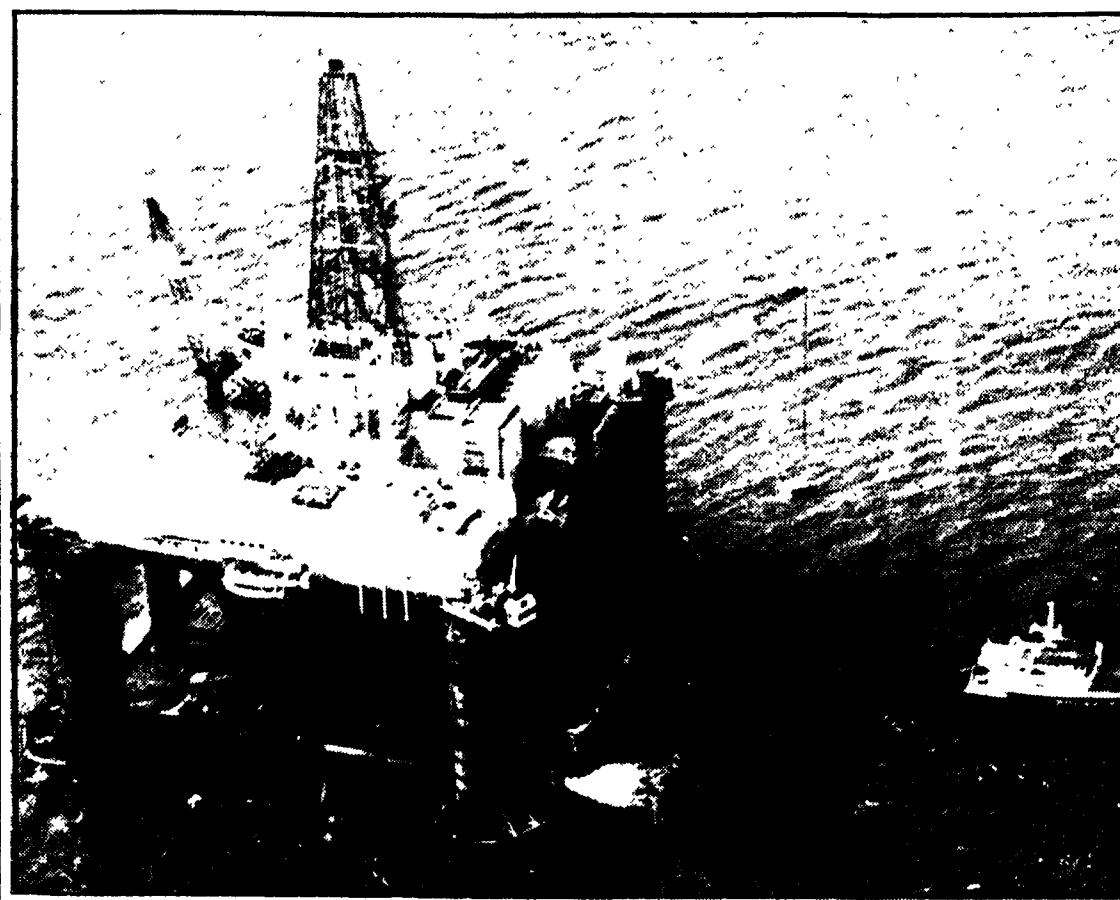
Wotruba era nato a Vienna il 23 aprile 1907 da padre cecoslovacco e da madre ungherese. Nel febbraio 1934 fu costretto ad abbandonare l'Austria.

Esule in Svizzera, nel 1945 rientrò a Vienna. Numerose sue opere («Giorno e notte», «Uomo, condanna la guerra») furono distrutte dai nazisti.

## Viaggio in Scozia, regione promessa dell'Inghilterra in crisi / 1

# IL TOCCASANA DEL PETROLIO

In contrasto con il generale panorama di depressione (un milione e mezzo di disoccupati previsti per la fine dell'anno) le nuove risorse energetiche del Mare del Nord costituiscono un punto di speranza - La fiducia nelle capacità taumaturgiche del nuovo «eldorado nero» rischia di mettere in ombra gravi squilibri regionali e settoriali



SCOZIA — Ricerche di petrolio nel Mare del Nord

DI RITORNO DALLA SCOZIA agosto

« Molte preoccupazioni e poche speranze » è la frase che sintetizza le riflessioni correnti degli inglesi. Governo, poteri economici e opinione pubblica sono pessimisti. L'avvenire appare chiuso, senza possibilità di schiarite a breve termine, e sarebbe difficile ricavare dalle argomentazioni di questo o quel circolo della vita pubblica qualunque elemento più rassicurante. Anzi, si tiene a precisare, « illusioni e palliativi non servono più. Tanto meglio affrontare la realtà per quanto avversa possa essere ».

Siamo di fronte alla solita proposta del « tirare la cinghia per far quadrare i bilanci ».

Nel centro londinese la congiuntura viene smietizzata in cifre globali e direttive di austerità. Alla periferia (Scozia, Irlanda e le altre regioni) i problemi si precisano assai meglio nel loro significato economico-sociale. E' qui che si valutano da vicino le contraddizioni dello sviluppo. Un giro d'orizzonte, per essere completo, deve mettere nel giusto rilievo le questioni regionali partendo addirittura da esse alla ricerca delle radici e dei motivi dei « pesanti indici di passività » di cui soffre adesso il paese.

La convinzione generale è che la Gran Bretagna sia arrivata, in un modo o nell'altro, davanti alla « resa dei conti ». Il momento più delicato starebbe infatti cominciando solo adesso. Il valore della sterlina è calato a poco più di due dollari, l'inflazione galoppa al ritmo del 25-30 per cento annuo, la bilancia dei pagamenti scopre un disavanzo di 5-7.000 miliardi in lire italiane, la recessione aranza i disoccupati minacciano di dilagare ad un milione e mezzo entro la fine dell'anno. Anche le distanze col Continente sembrerebbero aumentare perché, mentre altri Stati europei possono contemplare un'inizio di ripresa, il Regno Unito (insieme all'Irlanda) è l'unico a cui la Commissione della CEE ha appena consigliato di mantenere il « freno » sull'attività produttiva. Il ristagno dunque è destinato ad appesantirsi complicando ulteriormente tutti i fattori negativi che contrassegnano da tempo un « declino » pressoché costante.

Allarme e pessimismo sono tornati a crescere negli ultimi mesi. L'arte della recriminazione ha ripreso il suo posto fra i passatempi nazionali. Naturalmente il ritorno sull'immimente « collasso » è riecheggiato ormai tante volte che si stenta a crederlo. Lo scetticismo è legittimo di fronte all'ennesima manovra moderata dietro la crisi che impedisce come sempre di vedere fino in fondo il perché di questa e le sue conseguenze. Tuttavia nessuno potrebbe nascondersi la gravità del momento. Industria, finanza, sindacati e ceto politico prevedono concordemente « una serie di anni difficili ». Chiunque sia l'interlocutore, le conversazioni d'oggi ripropongono in Inghilterra

partono invariabilmente dal riconoscimento che « non vi sono soluzioni automatiche ». E questo fa da catalizzatore al pessimismo interessato, da una parte, e costituisce, dall'altra, il ferreo limite di ogni progetto alternativo. E' come se tutte le apprensioni, gli ammonimenti e le analisi più fosche a cui siamo abituati da oltre un decennio fossero precipitati in un'unica conclusione negativa, una specie di sentenza allarmante nella sua semplicità: « Il livello di vita del popolo inglese è destinato ad abbassarsi ancora nel prossimo futuro ». A questa constatazione forzata si è quasi dato il tono di un annuncio ufficiale. Sono stati gli stessi dirigenti laburisti ad ammetterlo po-

nendo ripetutamente in guardia contro le tentazioni ad evadere l'aspro confronto col reale. Il « calo » del peso specifico della Gran Bretagna fra gli Stati più avanzati è stato assunto nella strategia di contenimento di Wilson e di Healey come dato di fatto attorno a cui ruotano la « inevitabilità dei sacrifici » e la necessità di smussarne i contropunti più duri.

In contrasto col quadro generale della depressione, le nuove fonti energetiche sono la speranza di « un domani non troppo lontano ». Le ricerche, la produzione e la trasformazione del petrolio del Mare del Nord costituiscono infatti il punto di crescita più forte e significativo nell'attuale panorama di stasi

le difficoltà e i costi della estrazione in acque inesplorate) si sono visti regolare per quattro soldi i blocchi di cento miglia quadrate in cui è suddivisa la parte britannica del Mare del Nord. Il governo norvegese, nel pieno di sua competenza, ha seguito invece una politica più coerente rinviando in dall'inizio il controllo sulla produzione, regolando il ritmo di sfruttamento, imponendo una più alta parte di ricchezza agli utili.

L'obiettivo inglese è sempre stato quello di stare « alla svelta », costi quel che costi. Nell'ultimo decennio sono stati investiti 2 o 1 miliardi di sterline ma l'arrivo ha in effetti sovraccaricato indistintamente, cogliendo sorpresa, le ricerche private e il rifiuto il « rischio dei capitali » di un tanto parla la propria parte dei gruppi economici impegnati nelle trivellazioni sottomarine. Il mese scorso a Glasgow abbiamo udito il ministro delle finanze laurista, Dennis Healey, dire ancora una volta l'improbabile: « Abbiamo tutti ricariato benefici non indifferenti dall'inflazione del capitale e dell'esperienza ».

mentre l'autorità americana è indispensabile in unione alla capacità amministrativa dei centri finanziari britannici.

L'istanza del controllo statale è tornata a porsi solo dopo il ritorno dei laburisti al governo nel '71. Il ministro parlava di « nazionalizzazione ».

Wilson e i suoi colleghi si sono limitati ad innalzare la quota di ricerca in ogni licenza a livello irrisorio (otto i conservatori) portando a circa il 45 per cento. Dal 1970, colla costituzione del BNOIC, ente nazionale di ricerca, vengono ora pensate di accogliere, mediante accordi volontari, la partecipazione statale, ossia il trattamento azionario del 21 per cento con pieno indennizzo. Finora hanno accettato solo la « Burma United » (che era in fase di liquidazione) e la « BP » inglese (che lo Stato « passò » di più per più della metà). Le altre « big » del petrolio prolungano e intralocano la trattativa. La « Shell » e la « Amoco » accettano di fatto, ma a patto che il governo la cui politica creerebbe « un vertice ». Le rinvie degli utili stampa dei petrolieri parlano di « un ambiente politico ostile », dicono che il BNOIC rallenterebbe lo sviluppo (dilatando) voci allarmistiche sulle « difficoltà delle ricerche » e sulle « prospettive di mercato ».

Quel che cerchiamo di coprire in ogni modo sono i particolari sui progetti e sulla strategia aziendale. La questione della « segretezza » è ora al centro del dibattito politico: i sindacati e molti laburisti si battono perché venga superata, anche la commissione parlamentare apposta (la cui funzione è pubblicare i bilanci privati che misteriosamente, continuano ad apparire in passato e sono due che infruttuosi a fini fiscali). D'altro lato, cosa si nasconde dietro l'apparente « rallentamento » delle trivellazioni da parte di gruppi monopolistici assai abili nel creare « scuse » e « incertezze » durante le fasi di « trattativa » prolungate. Sulla futura partecipazione statale?

Il braccio di ferro tra governo e multinazionali è l'aspetto su quale commensurare l'avvenire dell'economia britannica (come quello di altri paesi), la direzione degli investimenti produttivi, la lotta contro l'inflazione, il riequilibrio degli « scompensi » settoriali. Apre anche interrogativi fondamentali sulla « distanza » della politica energetica inglese (in cui, assai ambiziosa) e di quella europea, nel necessario rapporto di cooperazione tra Regno Unito e Comunità. Pone sotto accusa un regime di prezzi monopolistici artificialmente esagerato (con tutte le sue conseguenze inflazionistiche multinazionali), la tendenza a mantenere alto il costo dei tanto discussi carburanti occidentali (come quelli del Mare del Nord) che domani daranno « so-stituzioni » quelli arabi.

Insomma siamo di fronte ad una dei nodi più profondi della « crisi » e di un confronto « sviluppo ». Come si prepara la prima senza tentare di demagogici o impossibili manovre di restaurazione, e come gestire il secondo in modo organico e seriamente responsabile? Il tanto che si sente con partecipazione nella cosiddetta « politica », da località come la Svezia così vicina alle fonti della nostra « ricchezza » (e pure tanto lontana) finora, dal raccogliere per intero la parte dei frutti che lo spetta.

**Antonio Bronda**